

## MALTA, NAPOLI E LA SANTA SEDE NELLA SECONDA METÀ DEL '700

Le relazioni fra Malta, Napoli e la Santa Sede nel tardo '700 ci introducono in un discorso particolarmente complesso. La giurisdizione feudale di Malta dipendeva solamente dal re di Sicilia, che era anche il sovrano del regno di Napoli<sup>1</sup>. Oltre a questa dipendenza, il governo maltese o l'Ordine di San Giovanni era soggetto direttamente al papa, come tutti gli altri ordini religiosi. I gran maestri non volevano mancare di rispetto al pontefice, ma neppure desideravano trovarsi in difficoltà con la corte di Napoli<sup>2</sup>. Questa situazione particolare, senza eguali in Europa<sup>3</sup>, merita d'essere esaminata con qualche cura e costituisce l'interesse intrinseco del presente lavoro.

Il portoghese Manuel Pinto de Fonseca (1741-73)<sup>4</sup>, compatriota di Pombal<sup>5</sup>, fu eletto gran maestro di Malta nel 1741. Secondo lo scozzese Patrick Brydone, che visitò l'isola nel 1770, «egli ha autorità assoluta e i suoi poteri sono più ampi di quelli di molti principi regnanti»<sup>6</sup>. Opppositori come Salvatore Wzzino Paleologo, il quale sparlava di lui in pubblico, erano imprigionati, senza poter essere

\* Abbreviazioni utilizzate: ACDF – Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede; AIM – Archivio dell'Inquisizione, Malta; Arch. – Archivio dell'Ordine Gerosolimitano; ASN – Archivio di Stato, Napoli; ASP – Archivio di Stato, Palermo; ASPN – Archivio Storico per le Province Napoletane; ASV – Archivio Segreto Vaticano; ASVa – Archivio di Stato, Venezia; Corr. – Corrispondenza; fasc. – fascicolo; Libr. – Libreria; LNM – Libreria Nazionale, Malta; Mem. – Memorie; Proc. – Processi; SS – Segreteria di Stato (Malta); St St – Stanza Storica.

<sup>1</sup> Lo studio più autorevole sull'insegnamento dell'Ordine a Malta è quello di R. Valentini, *I Cavalieri di S. Giovanni da Rodi a Malta – Trattative Diplomatiche*, «Archivum Melitense» ix, n. 4 (1935), pp. 3-103.

<sup>2</sup> LNM, Arch. 1524, f. 104v, 5 luglio 1768, Pinto a de Breteüil, Roma.

<sup>3</sup> Vedi i commenti di Hamish Scott sul lavoro di F. Ciappara, *The Roman Inquisition in Enlightened Malta*, PIN, Malta, 2000, p. xiii.

<sup>4</sup> C. Testa, *The Life and Times of Grand Master Pinto, 1741-1773*, Midsea Books, Malta, 1989. Per un quadro politico negli ultimi anni di Pinto, v. Fortunato Panzavecchia, *L'Ultimo Periodo della Storia di Malta sotto il Governo dell'Ordine Gerosolimitano*, Malta, 1835, 1-36.

<sup>5</sup> K. Maxwell, *Pombal. Paradox of the Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.

<sup>6</sup> P. Brydone, *Viaggio in Sicilia e a Malta 1770*, Longanesi, Milano, 1968, lettera xvi, 7 giugno 1770, p. 153.



*Antoine de Favray. Il Gran Maestro Emanuel Pinto de Fonseca, 1741-1773 (Museo delle Belle Arti, Valletta).*

visitati da nessuno<sup>7</sup>. Ignorando la teoria montesquiana della separazione dei poteri, egli interferiva negli affari giudiziari. Le leggi dipendevano dalla sua arbitrietà: un tale Saverio, che nel 1763 era stato condannato all'ergastolo per aver rubato un crocefisso d'argento dalla chiesa parrocchiale di San Filippo nel Zebbug, fu invece da lui inviato sulla forca<sup>8</sup>. Comprò la pace tenendo basso il prezzo del pane, ma sotto la superficie si nascondeva l'infelicità<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> NLM, Libr. 13, p. 304.

<sup>8</sup> NLM, Libr. 14, p. 80, 192.

<sup>9</sup> Gio. Antonio Micallef, *Riflessioni*

*Storico-Critiche Sull'Isola di Malta,*

Malta, 1839, p. 45.

Pinto era un sovrano assoluto in casa. Negli affari esteri, col suo ministro, l'uditore Fabrizio Grech<sup>10</sup>, lottò energicamente tanto con Roma quanto con Napoli, poiché entrambi minacciavano l'indipendenza del suo piccolo principato. L'8 aprile 1746 mandò al suo ambasciatore a Roma, il bali de Tensin, una memoria in tre articoli, in cui enfatizzava «la sovranità del principato di Malta»<sup>11</sup>. E più tardi, nel 1768, sulla questione della proprietà dei Gesuiti, egli ammonì l'inquisitore Manciforte: «Io sono il Principe e Padrone dell'Isola. Questa roba è mia. Il papa non vi ha niente che fare, ed io voglio pensare a tutto. L'ha fatto il re di Spagna ed il re di Napoli ed ancor noi vogliamo far così»<sup>12</sup>.

Il motivo filosofico dietro questa posizione politica fu fornito dall'uditore Massimiliano Balzani. Come i sovrani della Toscana, di Milano, Modena e Parma, il gran maestro aveva piena sovranità su Malta. Egli esercitava il diritto di battere moneta, pubblicare leggi, creare notai, imporre tasse e deputare giudici. Non vi erano poteri reali che egli non godesse pacificamente e che non esercitasse in qualità di principe assoluto<sup>13</sup>. L'argomento era ulteriormente rafforzato nel 1792 da Giovanni Antonio Micallef, professore di giurisprudenza all'università degli studi di Malta:

Ogni società civile, che da se stessa, e con le sue leggi si governa senza veruna dipendenza è uno Stato Sovrano: ogni società civile che da tutti i Sovrani è riconosciuta di avere il diritto di far la guerra con proprie truppe, ed acquistare irrevocabilmente gli effetti e stati del nemico, e contrarre alleanze offensive e difensive con altri Sovrani, è uno Stato Sovrano: l'avere uno stendardo rispettato in mare dai Potentati è un univoco riscontro della Sovranità del governo, al quale appartiene<sup>14</sup>.

Questa indipendenza doveva essere esercitata però tanto nell'ambito della struttura della costituzione dell'Ordine quanto nella realtà politica del Mediterraneo. L'Ordine era tra due fuochi. Prima di tutto esso era il figlio prediletto del papa, il quale garantiva le sue prerogative, i suoi privilegi e le sue proprietà. Ma questa soggezione significava pure che i pontefici potevano distruggere l'Ordine, nelle parole del gerosolimitano Dolomieu, come un viaggiatore annichilisce un formicaio<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> F. Ciappara, *The Roman Inquisition...* cit., pp. 150-61.

<sup>11</sup> *Memoria per Sua Eccza. il Sigr. Bali de Tencin risguardante questo Principato dell'isole di Malta e Gozo, e Sua Sovranità, 8 aprile 1746* - LNM, Libr. 751, pp. 45-62.

<sup>12</sup> A. Mifsud, *L'espulsione dei Gesuiti da Malta nel 1768 e le loro temporan-*

ità

<sup>13</sup> LNM, Libr. 1411, f. 98r.

<sup>14</sup> Gio. Antonio Micallef, *Lezioni su gli Statuti del Sacr'Ordine Gerosolimitano*, Malta 1792, p. 12.

<sup>15</sup> A. Lacroix (a cura di), *Deodat Dolomieu - Sa Vie Aventureuse - Sa Captivité - Ses Œuvres - Sa Correspondance*

Questa dipendenza era un legame fastidioso. Come tutti gli altri Ospedalieri, Pinto era orgoglioso d'essere soggetto direttamente al Papa ed ai suoi comandi come capo dell'Ordine. Ciò non implicava però che egli, «come principe supremo nel suo dominio per il diritto di sovranità», riconoscesse il pontefice come il capo dei suoi sudditi. Secondo il governo, la Santa Sede nutriva una massima fatale, pretendere cioè che i suoi decreti e le sue risoluzioni non dovessero riconoscere alcuna dipendenza dai principi secolari, ai quali non restava altro che uniformarsi e ubbidire. Questa norma era ormai disattesa in quasi tutti i paesi cattolici d'Europa. Ma la Santa Sede non lasciava «qui di ostinarsi a conservare in Malta quell'aria di superiorità e dispotismo che altrove più non è permesso»<sup>16</sup>.

Questa posizione ambigua dell'Ordine era splendidamente riasunta dal cardinale segretario di stato nella sua conversazione con l'ambasciatore dell'Ordine a Roma de Breteüil nel 1768. Il gran maestro, egli commentava, era un sovrano di un piccolo stato come principe secolare, ma era anche capo d'una Religione ed un ecclesiastico<sup>17</sup>.

Un esempio concreto di questa duplice lealtà verso il papa ed il principato si ebbe nel 1764. Roma affermò che la Religione aveva l'obbligo di perseguitare i corsari barbareschi ovunque, e molto più quando l'ordine veniva dal papa «che ne è il primo capo»<sup>18</sup>.

Quando perciò la repubblica di Venezia concluse la pace con le reggenze di Barbaria<sup>19</sup>, il cardinale segretario di stato Torrigiani implorò Malta di spedire la sua flotta nell'Adriatico ad inseguire i corsari di Tripoli e della Tunisia, i quali attaccavano le navi del papa<sup>20</sup>. Pinto rifiutò perché, egli spiegava, l'Adriatico era sufficientemente protetto dalle fregate pontificie e dai bastimenti del re di Napoli, che erano di forza assai superiore ai pochi legni barbareschi. Inoltre, se i bastimenti della Religione si dirigevano anche loro in quella parte, le coste del Mediterraneo sarebbero rimaste scoperte. Invece, la verità era che il gran maestro non voleva disgustare i Veneziani, i quali consideravano quelle «acque territoriali» con tanta gelosia<sup>21</sup>.

La violazione di questa pretesa avrebbe potuto condurre al sequestro delle commende che l'Ordine aveva nello stato Veneto<sup>22</sup>. La

i, Perrin, Parigi, 1921, p. 202.

<sup>16</sup> LNM, Arch. 1361, de LaBrillanne a Pinto, 9 agosto 1768.

<sup>17</sup> Ibid., de Breteüil a Pinto, 23 agosto 1768.

<sup>18</sup> AIM, Mem. 28, ff. 128r-129v.

<sup>19</sup> ASV, SS 159, ff. 184r-v.

<sup>20</sup> AIM, Corr. 48, f. 117r, SS a Durini, 9 ott. 1764.

<sup>21</sup> Salvatore Bono, *Malta e Venezia fra Corsari e Schiavi (Secc. XVI-XVIII)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 7 (agosto 2006), p. 218, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>22</sup> AIM, Corr. 100, ff. 278r-v, Durini alla SS, 16 gennaio 1765. Per le relazioni tra Malta e Venezia, vedi Victor

Repubblica poteva anche vendicarsi impedendo il commercio di Malta in Levante ed arrestare, in quell'anno di fame<sup>23</sup>, la provvista dei grani e di altri generi<sup>24</sup>.

Napoli era più pericolosa di Venezia<sup>25</sup>. Bernardo Tanucci, il suo primo ministro<sup>26</sup>, che si beffava della sovranità degli stati italiani<sup>27</sup>, non poteva credere nella sovranità 'retorica' della piccola Malta<sup>28</sup>. A questo proposito, il 18 luglio 1768 l'Ospedaliere de la Beauvigne scrisse ad un altro cavaliere a Parigi:

Coll'ultima mi chiedete le nuove di convento. Ve ne dò una ben particolare. Abbiamo cambiato mestiere ... Altre volte avevamo per nemico il solo Turco, il quale per distruggerci si serviva di cannoni, squadre e truppe ... in oggi questo non c'incorda spesso, ma ne abbiamo un secondo, che chiamasi il Marchese Tanucci... Ecco la ragione del nostro cambiamento. Tanucci mosse la pretensione che la sovranità di quest'Isole è del suo Re e non del S. Ordine. Attacco quanto ingiusto, altrettanto pericoloso, ed in effetti è un dardo scagliato alla nostra distruzione ... Il nostro principale Istituto è la continua guerra col Turco. Questo ci fece acquistare i beni che abbiamo, e ci conserva, e ci rende necessari ai Principi ... Se alla Religione si toglie la sovranità di queste Isole, perde con quella il diritto di spiegare le sue bandiere, e di continuare la guerra prescritta dal suo Istituto. Eccola in seguito inutile ai sovrani, spogliata subito dei suoi beni, e con ciò insensibilmente distrutta<sup>29</sup>.

Ferdinando Galiani, il segretario dell'ambasciata napoletana a Parigi, espresse la stessa opinione. L'Ordine, egli scriveva il 25 maggio 1768, era «un corpo mistico, indefinibile in sostanza ed in natura, ... un numero grande di galantuomini di ogni nazione, che ai gran

Mallia-Milanes, *Venice and Hospitaller Malta 1530-1798. Aspects of a Relationship*, PEG, Malta, 1992.

<sup>23</sup> Per l'avvenimenti funesti di quest'anno, vedi i due articoli di F. Venturi, 1764. *Napoli nell'anno della fame*, «Rivista Storica Italiana», lxxxv (1974), pp. 394-472; 1764-1767. *Roma negli anni della fame*, ivi, p. 514-43. Per Napoli anche D. Ambrasi, *Riformatori e Ribelli a Napoli nella Seconda Metà del Settecento*, Regina, Napoli, 1979, pp. 61-63; E. Papa, *Carestia ed Epidemia nel Regno di Napoli durante il 1763-64 nella corrispondenza tra la Nunziatura e la Segreteria di Stato*, «Rivista della Storia della Chiesa in Italia», Anno XXVIII, no. 1 (1974), pp. 191-208; M. Vinciguerra, *La Reggenza Borbonica nella Minorità di Ferdinando IV*,

ASPN, nuova serie iii, Anno XL11 (1917), pp. 184-221.

<sup>24</sup> AIM, Corr. 48, ff. 103r-104v, SS a Durini, 28 agosto 1764.

<sup>25</sup> Alain Blondy, *L'Ordre de Malte au XVIIIe Siècle. Des Dernières Splendeurs à la Ruine*, Bouchene, Paris, 2002, pp. 117-30.

<sup>26</sup> Tra l'ampia letteratura su questo personaggio, vedi Rosa Mincuzzi, *Bernardo Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone, 1759-1776*, Dedalo Libri, Bari, 1967.

<sup>27</sup> «... è una commedia di sovrani, e di sovranità quest'Italia. Sono maschere di sovranità, che solo servono allo spettacolo, ed al teatro», ASPN (1903), 588.

<sup>28</sup> Tanucci a Galiani, ASPN (1906), 686.

<sup>29</sup> ACDF, St St HH3 - h.

sovrauni è piaciuto controdistinguere ed onorare». E se l'isoletta mandava i suoi ambasciatori nelle principali corti d'Europa, ciò era dovuto al buon piacere dei re. Sarebbe stato curioso, egli continuava, se ci fosse a Parigi un ambasciatore regio del principe di Lampedusa<sup>30</sup>.

Napoli considerava Malta come un'altra *universitas* della Sicilia, come Messina<sup>31</sup>. Ma questa dipendenza, simboleggiata dal falcone presentato ogni anno al sovrano, non era soltanto politica ma anche religiosa. L'isola era la «quinta parrocchia di Palermo». Il suo vescovo, scelto dal re, era suffraganeo dell'arcivescovo di quella città e soggetto alla di lui giurisdizione metropolitica<sup>32</sup>.

Comunque, l'interferenza religiosa più pesante era rappresentata dal tribunale della Legazia Apostolica. Questa corte, conosciuta anche come tribunale della Regia Monarchia, doveva la sua origine ad una bolla di Urbano II (1088-1099) che concesse a Ruggiero il Normanno ed ai suoi successori nel regno di Sicilia la prerogativa di esercitare l'autorità pontificia in qualità di legati a latere perpetuamente<sup>33</sup>. Secondo Galiani, se un rappresentante di questa corte si fosse stabilito a Malta, l'isola sarebbe stata liberata dal «giogo pesantissimo» di Roma<sup>34</sup>.

Come *longa manus* del re, il tribunale della Monarchia era anche una minaccia al governo maltese. Il gran maestro Pinto resistette strenuamente a ogni interferenza ritenuta come una mossa contro la «nostra sovranità»<sup>35</sup>. La Apostolica Legazia, egli asserì con forza, era stata fondata su una base debole, perché accordata al conte Ruggiero solamente per gli stati che allora possedeva e non già per quelli che avrebbe posseduto in futuro, come Malta. Inoltre, i brevi pontifici, i decreti delle sacre congregazioni e i mandati dei generali degli ordini religiosi non avevano mai avuto bisogno dell'*exequatur* di Palermo per essere eseguiti in Malta<sup>36</sup>.

Ciò non pertanto, nel 1754 il re decise di mandare a Malta il vescovo di Siracusa, monsignore Testa, per condurre un'indagine sulla chiesa maltese. Egli avrebbe investigato, tra le altre cose, su red-

<sup>30</sup> ASPN (1906), 665-66.

<sup>31</sup> «Le Regalie del Sovrano di Sicilia usurpate in Malta dalla Religione Gerosolomitana, con pregiudizio non piccolo di S. M. Siciliana», LNM, Libr. 421, ff. 2r-6v.

<sup>32</sup> A. Zammit Gabarretta, *The Presentation, Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Malta University Press, Malta, 1961, pp. 17-22.

<sup>33</sup> Tra varii studi consulta S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri Studi su*

*Stato e Chiesa*, Sicania, Messina, 1991, e F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, vol. 1, Edizione della Regione Siciliana, Palermo, 1969, pp. 156-77.

<sup>34</sup> ASPN (1906), 690, Galiani a Tanucci, 18 luglio 1768.

<sup>35</sup> Vedi il documento anonimo *Ragioni della Sacra Religione Gerosolimitana e del suo Gran Maestro per la Esenzione della Pretesa Regia Visita*.

<sup>36</sup> AIM, Corr. 100, f. 120r, Passionei alla SS, 1 gen. 1753.

dito, proprietà e privilegi della chiesa, come pure sulla moralità dei preti<sup>37</sup>. Ma quando il cancelliere del vescovo arrivò nel porto di Malta, non gli fu permesso di scendere a terra e dovette ritornare in Sicilia. Per rappresaglia, il re sospese il commercio con l'isola, ma il gran maestro preferì importare il fabbisogno come la carne ed il grano dal nord Africa e dalla Sardegna piuttosto che cedere. La pace fu conclusa l'anno seguente grazie all'intervento di Spagna, della Francia e della Santa Sede<sup>38</sup>.

Pinto vinse lo scontro, ma era attento a «non [far] cadere sopra di Noi un'altra borasca». Da parte sua Napoli mai tentò di esercitare ancora direttamente la sua pretesa su Malta. Invece vigilava perché nessun abuso ferisse il rispetto dovuto al principato. In sostanza, questo significava che la Santa Sede non doveva interferire nelle cose dell'isola. In altre parole, non si può immaginare che avrebbe tollerato che il «sovrano di Roma» esercitasse qualche giurisdizione su Malta tramite il vescovo o l'inquisitore. Questi abusi offendevano quei diritti temporali che il gran maestro aveva sui maltesi, perché i re di Sicilia avevano donato l'isola all'Ordine e non a Roma<sup>39</sup>.

Tanucci era consci che l'Ordine era in una situazione difficile e compativa Pinto. Nello stesso tempo lo avvertiva che nelle materie pertinenti ai laici ed al principato non doveva «rammentare neppure il nome di Roma»<sup>40</sup>. Piuttosto l'Ordine doveva «resistere alla volontà del papa»<sup>41</sup>, «collegarsi colla famiglia Borbone, e distaccarsi da Roma, che nulla ha che fare con Noi essendo un'Ordine puro militare»<sup>42</sup>.

Questa politica si accordava pienamente con quella dell'Ordine di «tagliare le ali» delle due curie del vescovo e dell'inquisitore. Le ragioni fondamentali di questa insistenza da parte dei gran maestri per preservare la loro autorità erano varie. Pinto, per esempio, produceva due ragioni per resistere gli ordini di Roma. Prima di tutto, egli doveva trasmettere ai suoi successori i diritti del principato nella stessa condizione nella quale li aveva ricevuti. Quest'obbligo procedeva dal giuramento che egli aveva prestato nelle mani dei giurati dell'Università della Notabile per difendere i privilegi degli abitanti. In un documento non datato, ma che l'evidenza interna suggerisce sia stato composto durante il magistero di Pinto, si asserisce, con parole che rammentano il *Contratto Sociale* di Rousseau, che i sudditi rinunciano ai loro diritti solamente nei confronti del

<sup>37</sup> ASV, SS 157, ff. 119r-23r. AIM, Mem. 14, ff. 8r-10r.

<sup>38</sup> ASP, Protonotario del Regno di Sicilia, Busta 854 (1754-1755), ff. 67v-69v (120v-23r).

<sup>39</sup> Galiani a Tanucci, 4 luglio 1768, «Archivio Storico Italiano», Quarta

Serie, Anno 1879, p. 38

<sup>40</sup> AIM, Corr. 100, f. 234r, Durini alla SS, 27 dic. 1760.

<sup>41</sup> LNM, Arch. 1524, f. 104v, Pinto a de Breteüil, 5 luglio 1768.

<sup>42</sup> LNM, Arch. 1524, f. 135r, Pinto a Pignatelli, Napoli, 16 luglio 1768.

principe, il quale non può permettere a nessun altro di governarli senza violare questi accordi<sup>43</sup>.

Una delle prerogative più importanti concesse ai maltesi dai sovrani di Sicilia era che «non potessero essere tirati a litigare fuori dell'Isola»<sup>44</sup>. Questo divieto contro gli appelli alla Santa Sede non rappresentava semplicemente una questione di giurisdizione. Significava anche impedire che gli abitanti fossero costretti a «litigare in un foro che non è loro con dispendio notabile». Rappresentò dunque in una maniera imperiosa l'attacco sottile dell'Ordine contro la presenza della Curia romana nella vita economica di Malta. Il governo avrebbe recuperato il denaro inviato alle corti romane e le famiglie maltesi non sarebbero state più molestate<sup>45</sup>.

Pinto aggiungeva una seconda ragione, nociva assai ai suoi principi ma che rafforzava la sua posizione nelle trattative con Roma. Egli doveva difendere il principato di cui era investito, perché altrimenti sarebbe mancato ai doveri verso il re, «che ci ha conceduto in Feudo Nobile, riservando l'alto Dominio». Non doveva con una imprudente procedura tirare addosso a Malta le gelosie della Corte di Napoli, la quale vigilava che nessun abuso ferisse il rispetto dovuto al principato. L'esempio della regia visita non dovrebbe essere ripetuto<sup>46</sup>.

Questo comportamento portava all'accusa da parte della Santa Sede che il governo preferiva prendere le parti di Napoli e che si era unito con gli altri principi per far guerra al papa<sup>47</sup>. Invece, Roma si aspettava che i gran maestri agissero differentemente dagli altri principi, condannando piuttosto che approvando le violenze degli altri sovrani. Sarebbero dovuti esser più gelosi di conservare illesa l'immunità ecclesiastica e le prerogative del sacerdozio, che offrire la mano e cospirare con gli altri principi alla sua rovina ed oppressione. Il cardinale segretario di stato non poteva comprendere per quale fatalità l'Ordine, per sottrarsi dalla soggezione equa e ragionevole della Santa Sede, apriva il seno incautamente a ricevere gravissime ferite e arendersi servo di quella corte di Napoli<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> LNM, Libr. 751, p. 52.

<sup>44</sup> G. F. Abela, *Della Descrittione di Malta*, p. 423.

<sup>45</sup> AIM, Corr. 17, f. 9v. Si osservi quanto una povera vedova scrisse ai cardinali inquisitori: «Emi. e Rmi. Sigri, La vedova Teresa Grech di Birkirkara espone aver ella appellata da una sentenza proferita contro del Sacro Tribunale del Sant'Ufficio di Malta ed a favore di Gio. Dingli, e perchè l'oratrice essendo povera vedova non puote proseguire il giu-

dizio qui in Roma, supplica l'EE. VV. perchè si degnino ordinare a Mons. Inquisitore che vogli deputare Giudice in grado di appello non sospetto alle parti» – AIM, Corr. 19, f. 216r, 16 gen 1712, Sant'Ufficio a Delci.

<sup>46</sup> LNM, Arch. 1515, ff. 89r-v, Pinto a de Breteüil, 12 aprile 1759.

<sup>47</sup> LNM, Arch. 1361, de Breteüil a Pinto, 4 ott. 1768.

<sup>48</sup> LNM, Arch. 1361, de Breteüil a Pinto, 23 agosto, 1768.

In un'udienza che de Breteüil ebbe con il cardinal Pallavicini il 23 giugno 1769, il segretario di stato si concentrò su questo argomento.

Quanto la corte di Napoli ami la Religione specialmente sotto il presente Ministero del Marchese Tanucci, non tocca a me decidere; Lor Signori devono più di me saperlo, e delle prove continue, e non equivocoche. Eppure in Malta tutto dispone il Signor Marchese Tanucci. Chi sa quali mire egli s'abbia? E se giungesse a farvi rompere colla Corte di Roma e colla S. Sede, come vi tratterebbe?

L'ambasciatore procurò con tutto lo spirito ed energia che poteva di levargli ogni ombra di questo dubbio dalla testa. Quando Malta si opponeva al Papa, egli tentò di spiegargli, essa era costretta a farlo da Napoli<sup>49</sup>.

Ad esempio, Pinto sapeva benissimo, come l'inquisitore monsignore Angelo Maria Durini (1760-1766)<sup>50</sup>, dei gravissimi scorcertanti abusi che si commettevano nei conventi maltesi, divisi in due fazioni opposte, il partito dei maltesi e quello dei siciliani. I padri minori osservanti, soggetti al provinciale del Val di Noto, erano i più oppressi. Solo quei maltesi che potevano pagare erano eletti superiori e non c'era alcun riguardo al merito delle persone. I monaci erano costretti a rimettere in Sicilia le elemosine delle messe, l'introito più cospicuo di cui disponevano. Perciò erano costretti a cibarsi di pane nerissimo e di pochi altri alimenti che non potevano certamente bastare a nutrirli. Alcuni di loro andavano in una bettola vicina per comprare qualche cosa. Altri giravano soli e vagabondi per la città verso mezzogiorno per procacciarsi il necessario supplemento di vitto. Per farsi perdonare ogni più leggera mancanza, dovevano corrispondere regali ai superiori della provincia. Altrimenti erano trasferiti in Sicilia, in uno dei conventi più miseri e con qualsiasi cattivo tempo, esponendosi anche al pericolo di cadere in schiavitù. Pagavano i noleggi delle speronare che i provinciali ed altri visitatori utilizzavano per venire a Malta, dove si trattenevano qui 'inutilmente', insieme con altri tre compagni per due mesi. «Per non poter alzar il capo», i maltesi non erano più ammessi alle cattedre per lettori e tutte le cattedre erano occupate dai siciliani, tranne quella di filosofia. Inoltre, i disturbi e le risse fra i religiosi dei due partiti erano continui, con scandalo del pubblico<sup>51</sup>. Fra Gaetano ebbe l'ardire in pubblico refettorio di tirare due boccali al guardiano e tentò anche d'assalirlo con il coltello. Più scandaloso fu l'insulto

<sup>49</sup> LNM, Arch. 1361, de Breteüil a Pinto, 23 giugno 1769.

<sup>50</sup> A Malta gli inquisitori erano anche nunzi. Su questo particolare, vedi F.

Ciappara, *The Roman Inquisition ...* cit., pp. 50-51.

<sup>51</sup> AIM, Mem. 16, ff. 458r-464r.

che padre Ferdinando fece a Fra Salvadore, percuotendolo gravemente in mezzo alla pubblica strada<sup>52</sup>.

Pinto non desiderava «altro bene cha la pace dalla quale può derivare la nostra quiete». Per porre fine a questi scandali, egli avrebbe voluto sottoporre i conventi maltesi direttamente al loro generale. Ma quando capì che il sovrano era contrario a quest'idea, egli diventò un forte nemico del progetto. Il caso risaliva al 1752, quando il papa Benedetto XIV con il breve *debitum pastoralis officii* aderì alla proposta dei Carmelitani e li sottopose al loro generale. Questo significò l'inizio di aspre battaglie con Napoli. Correva voce che presto sarebbe arrivato a Malta da Palermo il provinciale o qualunque suo delegato per rimettere i due conventi sotto l'antica soggezione della provincia. Il 18 luglio 1752, il dottor Stracquadaini, uno dei giudici del governo, ricevette una lettera dal giudice del Tribunale della Monarchia, con l'ordine di portarsi subito nei due conventi e fare un'accurata perquisizione alla ricerca del breve di smembramento e di tutti gli altri decreti ed ordini del generale. Doveva strappare tutto, tranne il breve, che doveva spedire a Palermo.

Tuttavia i due priori si opposero coraggiosamente alle richieste di Stracquadaini, protestandosi di non riconoscere se non il papa ed il loro padre generale, senza la menoma dipendenza dalla Monarchia di Palermo. Il caso diventò più grave e pericoloso perché l'avvocato fiscale del Real Patrimonio accusò il priore padre Glisson come ribelle di lesa maestà, e fece istanza alla corte di Napoli per farlo chiamare colà<sup>53</sup>. Come conseguenza di questi incidenti, nel 1754 Benedetto XIV annesse un'altra volta i Carmelitani di Malta alla provincia di Sant'Angelo<sup>54</sup>.

Dopo questo episodio, quando nel 1764 i due padri dei minori osservanti, Accursio e Giovanni Nicola, andarono a Roma per presentare un memoriale al papa per farsi sottrarre dall'ubbidienza al loro provinciale<sup>55</sup>, Pinto proibì loro di ritornare in patria<sup>56</sup>. Ed il padre lettore generale fra' Francesco Antonio da Siracusa venne richiamato in Sicilia per aver detto che il gran maestro assecondava lo smembramento dei conventi maltesi<sup>57</sup>.

Neppure Pinto tollerava che l'inquisitore Manciforte interferisse nella vicenda. Questi era stato incaricato dalla sacra congregazione

<sup>52</sup> AIM, Corr. 96, ff. 172r-173r, Durini alla Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari, 30 sett. 1765.

<sup>53</sup> AIM, Corr. 100, ff. 117r-18r, 20, 23 luglio, 19 agosto 1752, Passionei alla SS.

<sup>54</sup> V. Borg Gusman, *Sa Fl-ahhar Provinċja Mitt Sena Iu*, Malta, 1992, p. 21.

<sup>55</sup> ASV, SS 159, ff. 185v-86v, 199v-200r.

<sup>56</sup> AIM, Corr. 48, ff. 182r-v, SS a Durini, 10 sett. 1765.

<sup>57</sup> Per tutta la vicenda, si veda il saggio di Giorgio Xerri, *Il Riepilogo di una Lunga Vertenza ossia il Primo Centenario della Erezione della Custodia dei Frati Minori di Malta 1838 - 1938*, Malta, 1938.

dei vescovi e regolari di visitare i conventi e pacificare le anime. Ma egli doveva essere ammonito, perchè «già a voi è noto» – Pinto scrisse a de Breteüil, il 16 luglio 1768 –

che la Real Corte di Napoli veglia, e con quanta gelosia sopra gli passi di Mons. Inquisitore ... Sapete ancora che la medesima Corte ha un'interesse tutto suo, poichè si tratta di pregiudicare la Provincia di Val di Noto, ... dunque ogni rimedio, ogni temperamento che prende qui il Ministro del Papa senza la nostra partecipazione sarà sempre di nostr'offesa, e ci obbligherà sempre comunicarlo al Re di Sicilia affinchè non credesse la Maestà Siciliana nostra collusione con il Ministro del Papa le sue operazioni pregiudizievoli ai vassalli Siciliani.

Ma Pinto aveva un'altra ragione per appoggiare Napoli e lagnarsi contro l'inquisitore: introdurre la pace in una comunità religiosa era un santo fine, ma monsignore Mancinforte aveva commesso l'insoffribile abuso di non aver reso partecipe di nulla il Principe del luogo. I rimedi, il gran maestro sottolineava, dovevano essere approvati e muniti del positivo suo consenso, senza il quale potrebbero restare inutili<sup>58</sup>.

La dinamica dietro queste parole non è difficile da comprendere. Il gran maestro avrebbe usato le pretese di Napoli su Malta per rafforzare la sua autorità. Il seguente esempio è un altro caso a proposito. Il 2 giugno 1755, l'inquisitore Gregorio Salviati informò il cardinale segretario di stato che aveva arrestato due Siciliani di Scicli che avevano rubato al capitano del Sant'Ufficio 2000 scudi e stuprato la sua serva Maria Brignone. Egli inviò questa informazione, perché, se mai qualcuno «poco amico di quello Tribunale» avesse fatto qualche sinistra rappresentanza alla corte di Napoli, il cardinale sarebbe inteso di tutta la verità<sup>59</sup>.

L'inquisitore aveva ragione. Nell'udienza del 21 luglio il gran maestro lo ammonì che Napoli esigeva non solo la loro scarcerazione ma di più: che dal tribunale del Sant'Ufficio fossero date le debite soddisfazioni<sup>60</sup>. L'inquisitore dichiarò che non poteva dare alcuna risposta senza prima rendere intesa la sua corte. Ma assicurò il gran maestro che tale era il rispetto e la venerazione che tutta la casa Salviati aveva sempre avuto per la Sua Maestà che lui non avrebbe mai permesso alcun minimo attentato contro i suoi diritti<sup>61</sup>.

Il punto essenziale è contenuto nella lettera che Pinto scrisse al suo procuratore all'ambaciata Maltese di Roma, Nicola Coluzzi, il 24 luglio 1755. Egli dichiarò che il Principato era stato offeso per il processo criminale contro i supposti rei che non avevano commesso altro delitto contro la Fede Cattolica. Poi confessò che conosceva Sua Maestà per

<sup>58</sup> LNM, Arch. 1524, ff. 130r-133v, Pinto a de Breteüil, 16 luglio 1768. vedi LNM, Arch. 1577 (i), pp. ix-xxxvii.

<sup>59</sup> AIM, Corr. 100, f. 151v.

<sup>60</sup> Per copia di questi due dispacci

<sup>61</sup> AIM, Mem. 13, ff. 482v-83r.

«Altissimo Signore di queste Isole dipendenti per ragion del Feudo Nobile e Libero della sua Corona». La sua deferenza verso il Pontefice era massima, asserì, ma l'autorità degli inquisitori andava sempre crescendo al massimo e con pregiudizio dei suoi vassalli. Un giorno sarebbe stato costretto a supplicare Sua Santità a porre freno alla smisurata ambizione dei prelati, i quali erano sempre attenti più che ad ogni altra cosa ad allargare ed ingrandire la loro giurisdizione<sup>62</sup>.

Le pretese di Napoli su Malta continuaron per tutto il nostro periodo. Consideriamo il concordato del 1760, che diminuì i patentati dell'Inquisizione al numero di sessantotto<sup>63</sup>. Il governo faceva uso un'altra volta della paura di qualche intervento da parte di Napoli. Un perpetuo e fisso accordo dei privilegi dei patentati e della giurisdizione degli inquisitori era necessario, per

evitare così che questo popolo, purtroppo illuminato d'esser tiranneggiato da quella giurisdizione, non dia qualche passo presso la corte di Napoli, o non lo facci da se questo Ministro Regio, e ci farebbe così nascere altro imbarazzo simile a quello della visita Regia, che costò a Noi tante pene e dispendio<sup>64</sup>.

Ma la corrispondenza tra Malta e Napoli è molto illuminante. L'anno precedente Pinto aveva informato il re affinché, inteso «dei pregiudizi che giornalmente questi tribunali ecclesiastici inferiscono al Governo, si degni pensare ad un conveniente riparo»<sup>65</sup>. E dopo la conclusione del concordato ringraziò il cardinal Orsini ed il marchese Tanucci per aver assecondato i suoi sforzi<sup>66</sup>.

Il punto centrale di queste contese è che l'insistenza del re di ridurre la presenza di Roma al minimo conveniva benissimo alla politica del governo maltese. Come si esprimeva in un'altra circostanza Andrea Alberati, il rappresentante di Venezia a Napoli, il gran maestro con questi maneggi poteva cautelarsi e giustificare al momento in faccia alla corte di Roma il suo operato<sup>67</sup>.

L'espulsione dei Gesuiti il 22 aprile 1768 può chiarire meglio l'argomento<sup>68</sup>. Pinto cacciò via i padri perchè, così tentò di difendersi, forzato da Napoli. Ma già l'anno prima, il 7 dicembre, monsignore Mancinforte aveva informato la segreteria di stato che Pinto non «è punto favorevole a questi disgraziati religiosi mediante quelli che hanno

<sup>62</sup> LNM, Arch. 1577 (i), pp. xxxiii-xxxvii.

<sup>63</sup> F. Ciappara, *The Roman Inquisition...* cit. pp. 170-81.

<sup>64</sup> LNM, Arch. 1515, ff. 27r-28v, Pinto a de Breteüil, 10 feb. 1759.

<sup>65</sup> LNM, Arch. 1515, f. 88v, Pinto a de Breteüil, 12 aprile 1759.

<sup>66</sup> LNM, Arch. 1516, ff. 174-v. Pinto a de Breteüil, 1 feb. 1760; ibid, ff. 173r-v, Pinto a Tanucci, 24 sett. 1760.

<sup>67</sup> ASVa, Senato. Dispacci Napoli, filza 161, A. Alberti al Senato. Napoli, 9.xii.1783.

<sup>68</sup> Un'osservazione fatta anche da Roderick Cavaliero, *The Last of the*

dominio sopra il di lui spirito, che sono spacciati nemici della Compagnia e più di tutti il bali vice cancelliere (Guedes). Costui era uno che accendeva il fuoco più grande, parlava con sfrontatezza della Santa Sede e della Compagnia e con animo coraggioso proponeva di porre ad effetto la loro espulsione<sup>69</sup>.

In realtà Pinto intendeva che se i Gesuiti fossero stati espulsi dalla Sicilia quella sarebbe una buona occasione per fare lo stesso. A conferma di questa volontà di espellerli, egli chiese a Tanucci cosa dovesse fare. La risposta, datata il 19 marzo, era quella che aspettava: «Dice dunque il re che per le condizioni e leggi feudali ... non può permettere in Malta, della quale è diretto Sovrano, li Gesuiti espulsi per cause di stato da tutti li stati dei sovrani Borboni»<sup>70</sup>. Ma Roma non venne beffata ed era ben persuasa che la Corte di Napoli non avrebbe fatto cosa alcuna se non fosse stata istigata da Sua Eminenza<sup>71</sup>.

L'appoggio di Napoli contro Roma era più che essenziale dopo il 1780, quando l'attacco contro la chiesa maltese diventò più massiccio<sup>72</sup>. Il governo camminava sul sicuro specialmente perché Napoli e la Santa Sede erano in disaccordo sopra un nuovo concordato. I negoziati erano tesissimi, il primo ministro Domenico Caracciolo credendo fortemente che il clero dovesse essere ridotto a «cittadini di Napoli e non colonia di Roma»<sup>73</sup>. Fino ad un nuovo trattato le diocesi rimasero vacanti piuttosto che permettere al papa di sciegliere i vescovi; ai regolari era proibito di riconoscere i generali ed i superiori stranieri; dei conventi erano soppressi e la cerimonia della chinea, o il cavallo bianco che era presentato ogni anno al papa come riconoscimento sul regno, cessò. Le relazioni tra Napoli e Roma diventarono così aspre che il 17 ottobre il cardinal Boncompagni arrivò a Napoli per cominciare le discussioni<sup>74</sup>.

In questo periodo era gran maestro di Malta il francese Rohan (1775-97)<sup>75</sup>. Era nato in Spagna ma aveva accompagnato il duca

*Crusaders. The Knights of St John and Malta in the Eighteenth Century*, Hollis and Carter, Londra, 1960, pp. 129-30.

<sup>69</sup> A. Mifsud, *L'espulsione dei Gesuiti*, p. 116.

<sup>70</sup> LNM, Arch. 1993, 19 marzo 1768.

<sup>71</sup> LNM, Arch. 1524, 25 aprile 1768.

<sup>72</sup> Su questo argomento, vedi Frans Ciappa, *Enlightenment and Reform in Malta 1740-1798*, Midsea Books, Malta, 2006, pp. 21-44.

<sup>73</sup> Citazione da M. A. Schipa, *Nel Regno di Ferdinando IV di Borbone*,

Vallecchi, Firenze 1938, p. 92. Su Caracciolo, vedi anche D. Carpanetto, G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 273-75; Denis Mack Smith, *A History of Sicily: Modern Sicily after 1713*, Chatto and Windus, Londra, 1968, pp. 314-21.

<sup>74</sup> G. Lioy, *L'Abolizione della Chinea*, ASPN vii (1882), pp. 205-62, 270-92, 495-530, 710-75.

<sup>75</sup> Blondy, *L'Ordre de Malte...* cit., pp. 210-367.

Filippo a Parma<sup>76</sup>. Qui si era imbevuto dello spirito dei *philosophes*, specialmente di Condillac<sup>77</sup>, e fu possibilmente iniziato alla massoneria<sup>78</sup>. Era in corrispondenza con La Chalotais<sup>79</sup> e salutò Benjamin Franklin, che gli mandò una medaglia commemorativa dell'indipendenza americana, come uno degli uomini più grandi della storia<sup>80</sup>.

Confidente di Rohan era l'uditore e avvocato generale del Principato Giovanni Nicolò Muscat<sup>81</sup>. Come tutti gli altri illuministi, questi aveva l'idea di fare della Chiesa un dipartimento dello Stato. Nel 1786 fu pubblicata la prammatica dell'*exequatur o*, come si chiamava a Malta, del *vidit*. Questo 'muro delle sovranità' era l'arma principale con cui Muscat attaccava la giurisdizione ecclesiastica. Nessun documento poteva essere reso esecutivo senza il permesso del governo. La giurisdizione della Chiesa, egli scrisse, riguardava soltanto il libero esercizio in tutto ciò che concernava i sacramenti, la fede, la morale e la disciplina ecclesiastica. Non andava al di là dello spirituale, né in conseguenza comprendeva i beni temporali, che le chiese e gli ecclesiastici godevano per grazia dei principi<sup>82</sup>. Alcune delle sue espressioni erano: «Questo non è più il secolo della chiesa»; «che sagre congregazioni!»; «voglio lasciar il vescovo soltanto il pastorale e la mitra»<sup>83</sup>. Sosteneva inoltre che il matrimonio era un contratto civile ed avvertì il vescovo di non pubblicare la bolla *In Coena Domini*<sup>84</sup>.

Le relazioni tra le due parti peggiorarono in tal modo che nel 1792 Muscat dovette dimettersi da avvocato generale per ordine del pontefice. Si dimise e andò a Napoli, apparentemente per ritrovar quella pace nega-

<sup>76</sup> C.-È. Engel, *L'Ordre de Malte en Méditerranée (1530-1798)*, Rocher, Monaco, 1957, p. 229. E. Naselli Rocca di Corneliano, *Notizie sul soggiorno in Parma di Emanuele de Rohan, Ballo dell'Ordine di Malta*, «Archivio Storico di Malta», Anno X (1939), pp. 164-71.

<sup>77</sup> C.-È. Engel, *Histoire de l'Ordre de Malte*, Nagel, Ginevra, 1968, p. 282.

<sup>78</sup> AIM, Proc. 141, f. 115r.

<sup>79</sup> LNM, Arch. 1581, pp 297-98, Rohan a de la Chalotais, 21 sett. 1782.

<sup>80</sup> «Ce monument de la liberté Américain, d'un événement que V. Ex. a eu la gloire de préparer et de conduire, tient une place distinguée dans mon Cabinet, comme votre nom, Monsieur, mérite d'occuper la première

dans la liste des Grands Homme» – LNM, Arch. 1581, pp. 250-51. Vedi anche P. Cassar, *Early Relations between Malta and the USA*, Midsea Books, Malta, 1976, pp. 5-9.

<sup>81</sup> Frans Ciappara, *Gio. Nicolò Muscat: Church-State Relations in Hospitaller Malta during the Enlightenment, 1786-1798*, in Victor Mallia-Milanes (a cura di), *Hospitaller Malta. 1530-1798. Studies on Early Modern Malta and the Order of St John of Jerusalem*, Mireva Publications, Malta, 1993, pp. 605-58.

<sup>82</sup> AIM, Mem. 28, ff. 240r-56r.

<sup>83</sup> AIM, Corr. 102, f. 16r, Gallarati Scotti alla SS, 31 marzo 1792.

<sup>84</sup> AIM, Corr. 101, f. 257r, Gallarati Scotti alla SS, 8 april 1789.

tagli dai suoi nemici. La vera ragione però era di render conto a viva voce a Sua Maestà delle pretese di Roma. Il 1° settembre scrisse una lettera ad Acton, il ministro della guerra, con cui lo pregò di volgere l'occhio sopra Malta «indigente ancor essa d'un pronto riparo». Non era suo costume, egli disse, importunare, ma «se Annibale era in porto come non poteva affrettare la difesa della città assediata?» Lo ammonì che se Sua Maestà non fosse stato severo col vescovo e l'inquisitore, e se non fosse intervenuto col Santo Padre a garantire quella sovranità di cui egli godeva, egli non poteva prevedere quali disordini sarebbero potuti succedere<sup>85</sup>.

Muscat, «un nemico dichiarato del Papa», come lo descrisse il cardinale segretario di stato<sup>86</sup>, ritornò a Malta in ottobre. La causa del suo viaggio a Napoli subito diventò manifesta, perché all'inizio dell'anno seguente Grimaldi, il rappresentante del re a Malta, presentò un piano riguardante la giurisdizione ecclesiastica sull'isola<sup>87</sup>. Era diviso in quattordici capi, che, secondo il vescovo, erano intesi a distruggere interamente l'immunità ecclesiastica<sup>88</sup>.

Rohan era deciso a farlo eseguire per non incorrere, come egli disse, nell'ira del re che avrebbe chiamato il vescovo a Napoli. Questo spettro di rappresaglia, così il nuovo inquisitore Giulio Carpegna (1793-1798) credeva, atterriva i membri del consiglio dell'Ordine. I cavalieri sudditi del re non volevano attirarsi addosso l'indignazione del proprio sovrano. Gli altri gerosolimitani erano consci del pericolo che sovrastava su tutto l'Ordine se non si fossero uniformati alla mente del regnante, come la confisca di tutte le commende dell'Ordine esistenti in Sicilia ed in Napoli<sup>89</sup>. Era necessario dunque, per togliere questi timori dai membri del consiglio, verificare se quel piano era una determinata volontà di Napoli o se piuttosto era stato istigato dal governo maltese.

Infatti, la trasmissione del piano, come nel caso dei gesuiti ed altri casi, doveva attribuirsi solo ai maneggi occulti del gran maestro con la corte di Napoli. Era stato esteso dal 'ben noto Muscat' e di più era stato inviato a Napoli composto di un numero maggiore di articoli di quelli che conteneva, avendone lo stesso ministro di Napoli scartati alcuni ritenuti troppo esorbitanti. «Bramoso di scuotere ogni subordi-

<sup>85</sup> ASN, Affari Esteri, fasc. 6832, Muscat ad Acton, 1 sett. 1792.

<sup>86</sup> AIM, Corr. 79, ff. 178r-79r, SS a Gallarati Scotti, 14 agosto 1792.

<sup>87</sup> Per una copia di questo piano vedi ASN, Affari Esteri, fasc. 6832, 24 gen. 1793.

<sup>88</sup> ASN, Affari Esteri, fasc. 6832, Grimaldi a Tanucci, 24 maggio 1793.

<sup>89</sup> Su questi patrimoni dell'Ordine vedi il bel lavoro di Fabrizio D'Avenia, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica*, in Luciano Buono e Giacomo Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Roma, 2003, pp. 35-86.

nazione alla S. Sede», così scriveva monsignore Carpegna al cardinale segretario di stato, de Zelada, il 4 aprile 1793,

e restringere quanto più poteva l'autorità del vescovo e del Sant'Ufficio, per ampliare la propria, (Rohan) ha creduto di poter ciò conseguire col procurarsi dalla corte di Napoli ordini coerenti a queste sue mire, quali sono appunto quelli che si contengono nel detto piano<sup>90</sup>.

Per concludere, Malta era in balia della Santa Sede e di Napoli e per sopravvivere doveva bilanciare una potenza contro l'altra. Questo machiavellismo politico era molto pericoloso ed i gran maestri dovevano stare attenti a non ricorrere senza grave necessità alla Corte di Napoli. Le mire del re – l'ambasciatore de Breteüil ammonì Pinto nel 1760 – non erano solamente di proteggere, ma di divenire l'arbitro immediato e supremo in tutte le controversie che potessero nascere<sup>91</sup>. Ma allo stesso tempo questa diplomazia produceva non pochi vantaggi alla piccola isola. La gelosia del re rafforzava Malta nel proibire alla Santa Sede d'interferire negli affari interni dell'isola per non esser implicata in qualche «impegno scabroso». Monsignore Gualtieri, come gli altri inquisitori, non si lasciò ingannare da questa diplomazia. Nel 1741 egli scrisse al cardinal Ruffo, l'assessore della suprema congregazione del Sant'Ufficio:

Questo governo in materia di semplice Principato ha ricorso alla Santa Sede, come per esempio per poter battere alcune sorti di monete particolari, e ciò si può creder fatto per levarsi dalla soggezione di Spagna, ma il male si è che quando Noi lo vessiamo in materia delicata di Principato dice d'essere soggetto a quel Sovrano, e per contrario quanto questi lo molesta si serve del rifugio della Santa Sede<sup>92</sup>.

Questo brano sintetizza perfettamente l'argomento di questo articolo, cioè l'obbligo che aveva l'Ordine di obbedire alla Santa Sede senza compromettersi con la corte di Napoli.

<sup>90</sup> AIM, Corr. 102, ff. 63v-64v, Carpegna a de Zelada, 4 aprile 1793.

<sup>91</sup> LNM, Arch. 1357, ff. 129r-30v, de Breteüil a Pinto, 26 agosto 1760.

<sup>92</sup> AIM, Corr. 95, f. 129r. Su questo punto, vedi anche C.-É. Engel, *Histoire de l'Ordre de Malte...* cit., pp. 225-58.